

<https://corrieredelveneto.corriere.it/veneto/notizie/cronaca/2012/10-gennaio-2012/scimmietta-maliziosa-1902803451122.shtml>

IL LIBRO

La scimmietta maliziosa

Un volume dedicato all'origine della parola «mona», il vocabolo veneto più noto

Lorenzo Tomasin

10 gennaio 2012



Il quadro di Rosalba Carriera «Giovane donna con la scimmia»

Uno dei caratteri tipici del pruriginoso e del lubrico di cui abbonda la letteratura è di far scivolare l'attenzione del lettore anche più accorto, trascinato dalla risata o dall'imbarazzo, oppure di attrarne un'attenzione tanto morbosa quanto priva di lucidità. L'oscenità, insomma, tende a distogliere da pratiche normali di fronte al testo, quali la precisa interpretazione letterale e la comprensione puntuale di metafore, allusioni e dello stesso significato esatto di ogni termine. Non parliamo dell'etimologia delle parole: càpita così che di fronte a termini-chiave dell'oscenità, persino i lettori professionisti (critici, filologi, linguisti) stentino a trovare la concentrazione e la paziente attitudine alla ricostruzione storica che li scorta in altre circostanze. Quando ci riescono, però, i risultati sono mirabili. È quel che càpita in un saggio di Luca D'Onghia – ricercatore della Scuola Normale di Pisa e studioso di Ruzante e dei suoi contemporanei –

stampato a Padova da Esedra in una collana del «Vocabolario storico dei dialetti veneti»: *Un'esperienza etimologica veneta. Per la storia di «mona»* (116 pagine, 12 euro).

Ovvero: storia e geografia del termine che, nel veneziano a partire almeno dal Rinascimento e poi in tutti i principali dialetti della regione, indica l'organo sessuale femminile ma anche la persona sciocca (a differenza di quanto accade in altri dialetti e nell'italiano, in cui la stupidità è associata di preferenza all'organo sessuale maschile: sul perché, è inutile strologare). Da dove deriva la parola mona? Cioè: che cosa significava in origine? Si tratta forse di un grecismo (*mouni*, da *bounion* «monte», con il traslato del monte di Venere, che però in origine indicava tutt'altra parte del corpo) come riteneva autorevolmente Manlio Cortelazzo, il nume dei dialettologi italiani? O il termine ha la stessa origine del toscano *monna*, cioè «madonna», «la mia signora», come altri pensano? Radunando pazientemente tutte le occorrenze note del termine, recuperandone di sconosciute in testi minori della letteratura veneta rinascimentale, confrontando criticamente il termine veneziano con i suoi omologhi forestieri, ricostruendo metafore e allusioni fin qui ignorate o sbrigativamente liquidate. Insomma, lavorando piuttosto come un attento ginecologo che come uno scanzonato cercatore di patacche, D'Onghia attraversa pagine e autori tra i più affascinanti della nostra tradizione letteraria e della nostra storia culturale, illuminandone passi di solito nascosti o sfuggenti, e discutendoli con un'eleganza tanto più difficile da mantenere, dato il tema. Ne sortisce un'ipotesi alternativa a quelle correnti, ma ben più credibile.

Rivisitando l'apparizione di metafore animalesche e in particolare scimmiesche diffuse in vari testi e in numerose lingue vicine, ecco prendere corpo la *mona-monina* nell'antico significato di «scimmia»: termine d'origine araba (*maimon*) precocemente diffuso in molte lingue d'Europa (inglese *monkey*, francese *moune...*) a indicare appunto un animale i cui connotati, nell'immaginario popolare ripercorso da D'Onghia, portano dritti a un'oscenità dissimulata e quasi vezzeggiativa. Proprio come accade per tanti altri nomi d'animali adibiti allo stesso richiamo metaforico: dalla *passera* (*paruzzola* in tanti dialetti del nord) alla *topa* (in Toscana si dice anche: *topina*), all'equivalente *sorca* romanesca, fino al francese *chatte* e all'inglese *pussy*. Un po' scimmia e un po' gatta è anche *mona*, visto che nelle parlate popolari i due animali vengono spesso sovrapposti e confusi, a partire dall'esotico e demoniaco gatto mammone «che conserva nelle attestazioni più antiche il significato proprio di "scimmia pelosa"». Una scimmia araba, dunque, non un improbabile monte greco, sarebbe l'antenata di una parola divenuta, oggi, una delle più universalmente note del veneziano: come ricorda D'Onghia, un recente studio di Anna Vera Sullam Calimani «indica mona tra le parole dialettali di alta vitalità, nota a trentotto intervistati su quarantacinque sia nel significato corporeo sia nel significato insultante». Parola di tutti i giorni, insomma, più che squisita rarità per soli storici della lingua.